

“LE RADICI EBRAICHE DI CARLO ROSSELLI E DEL SOCIALISMO LIBERALE”

Relazione di Tullio Monti, presidente del Circolo Liberalsocialista Carlo Rosselli

La storia della sinistra italiana è segnata in modo rilevante da figure di primo piano della cultura ebraica: nel Partito socialista Anna Kuliscioff, Margherita Grassini Sarfatti, Claudio Treves, Emanuele Modigliani, i fratelli Ugo e Rodolfo Mondolfo, Eugenio Colorni; nel Partito comunista Umberto Terracini, Emilio Sereni, Eugenio Curiel; ma senza dubbio il partito di sinistra (la “terza sinistra”) più “ebraico” fu il Partito d’Azione, figlio poco legittimo e molto sfortunato del movimento rosselliano Giustizia e Libertà (fra cui annoveriamo, fra i tantissimi nomi ebrei, Antonello Gerbi, Mario Levi e Sion Segre): esponenti di primo piano di quel partito furono Leo Valiani, Franco Momigliano, Silvio Jona, Emanuele Artom, Riccardo Bauer, Leone Ginzburg, Vittorio Foa, Gino Luzzatto, Carlo Levi.

Sembra quindi di intravedere nell’ebraismo italiano una predisposizione verso quello che Carlo Rosselli chiamò Socialismo liberale e che altri (in particolare Guido Calogero ed Aldo Capitini) definirono Liberalsocialismo. E la storia della famiglia Rosselli è probabilmente proprio la chiave di lettura più chiara per tentare di comprendere i legami tra ebraismo e Socialismo liberale. Un socialismo laico e federalista a cui Lev Davidovic Bronstejn “Troickij” (anche lui ebreo, come Lev Borisovic Rosenfeld “Kamenev”, Gregorij Evseevic “Zinoviev”, Jakov Michajlovic “Sverdlov” e Moisej Solomonovic “Urickij”, 5 ebrei su 21 membri del Comitato Centrale del Partito

Bolscevico che diresse la Rivoluzione) si oppose con forza, paragonandolo ai socialisti rivoluzionari russi e che Palmiro Togliatti definì sprezzantemente una variante del fascismo. Ha scritto dei Rosselli Leo Valiani (nato Weiczen): “Carlo e Nello appartenevano ad un’importante famiglia ebraica toscana e veneta di insigni origini risorgimentali. Mazzini era morto nel 1872, a Pisa, a casa Nathan-Rosselli, prozii di Carlo e Nello”. La mamma di Carlo e Sabatino, detto Nello, la scrittrice veneziana Amelia Pinchèrle, li aveva cresciuti – secondo Valiani - “ebrei, ma soprattutto italiani”: “integrità e senso del dovere, oltre che amore per la patria secondo l’etica mazziniana, furono i capisaldi dell’educazione impartita ai figli” . Un ebraismo culturale e laico più che religioso, non sionista, che celebrava Pèsach innanzitutto come festa di libertà, la medesima carica emotiva che spingerà il giovanissimo Carlo a rinunciare ad una comoda ed agevole vita alto borghese per abbracciare la sua instancabile e formidabile lotta antifascista ed a sfidare la repressione. “Lo animava - scrive Valiani - un fuoco profetico assolutamente ebraico”, un attivismo frenetico ed incontenibile, frutto di una vitalità entusiastica e straripante, come dimostra il rapidissimo incalzare degli eventi della sua breve, ma intensissima vita adulta: dalla sua laurea a Firenze nel 1921 in Scienze sociali con una tesi sul sindacalismo, all’avvicinamento, senza iscriversi, al Partito Socialista Italiano ed al suo leader riformista Filippo Turati, con i suoi primi scritti politici su Critica Sociale, al trasferimento a Torino nel 1922, ed ai suoi scritti sul giornale “La rivoluzione liberale” di Piero Gobetti, dagli scritti al “Circolo di cultura politica”, cui diede vita a Firenze nel 1923 con Gaetano Salvemini, Piero

Calamandrei, Ernesto Rossi ed il fratello minore Nello, alla seconda laurea a Siena in Giurisprudenza sempre nel '23 e poi, ancora nello stesso anno, il viaggio in Inghilterra per meglio conoscere il laurismo inglese, successivamente, nel 1924 alla Bocconi di Milano e poi nel 1925 a Genova, l'insegnamento universitario di economia, fino alla fondazione del primo giornale clandestino non comunista "Non mollare" (con Nello, Salvemini, Rossi) nel 1925, sempre nel '25 la fondazione con Claudio Treves e Giuseppe Saragat del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (PSLI), dopo lo scioglimento coatto del PSU (il partito dei riformisti di Turati espulsi dal PSI nel 1922, di cui era segretario Giacomo Matteotti), cui si era iscritto nel 1924 dopo l'assassinio Matteotti, dal matrimonio nel 1926 con l'inglese Marion Cave, militante laburista (da cui ebbe poi tre figli, John "Mirtillino" nel 1927, Amelia "Melina" nel 1930 e Andrea "Aghi" nel 1931), all'organizzazione nel 1926 (con Italo Oxilia, Ferruccio Parri, Sandro Pertini ed Adriano Olivetti) della fuga dall'Italia, in motoscafo da Savona fino a Calvi in Corsica, di Filippo Turati (che poi proseguì per la Francia), con il conseguente processo nel 1927, che Carlo trasforma in un clamoroso controprocesso al regime fascista, e la condanna al confino a Lipari, poi nel '29 la fondazione della rivista "Quarto Stato" con Pietro Nenni, sempre nel 1929 con l'eroica fuga in barca (con Italo Oxilia, Emilio Lussu e Fausto Nitti) dal confino di Lipari fino in Tunisia e poi in Francia a Parigi, dove fonda, ancora nel '29, il movimento antifascista Giustizia e Libertà, che poi nel '31 aderirà alla Concentrazione Antifascista (l'unione di tutte le forze antifasciste non comuniste – socialisti, repubblicani, giellisti, CGL -), nel 1930 sempre in Francia con la

pubblicazione in francese di *Socialismo Liberale*, definito da Togliatti “magro libello antisocialista”, mentre Rosselli si guadagnava l’epiteto di “ideologo reazionario che nessuna cosa lega alla classe operaia”, nel 1931 con l’inizio della pubblicazione (fino alla morte) dei “Quaderni di Giustizia e Libertà” , poi ancora nel 1936 nella Guerra civile spagnola al comando della Colonna Rosselli (da lui costituita con gli anarchici, guidati da Camillo Berneri, poi fucilato dai comunisti spagnoli) a difesa della Repubblica spagnola, con il famosissimo appello radiofonico da Radio Barcellona agli antifascisti italiani “Oggi qui, domani in Italia”, poi la fondazione del battaglione Matteotti, via via fino alla morte, esule in Francia, assassinato a colpi di pistola dai sicari francesi della Cagoule su mandato di Galeazzo Ciano, a 37 anni nel 1937, assieme al fratello Nello, trucidato a pistolettate e pugnolate, andato a trovare “l’amato fratello” a Bagnoles de l’Orne, in Normandia, dove Carlo si era recato per curare il riacutizzarsi, a seguito degli strapazzi della Guerra di Spagna, di una flebite alla gamba destra, contratta da ragazzino.

Scriva Amelia Rosselli nelle sue “Memorie”, a cura di Marina Calloni: “A proposito di religione: sapendo che siamo ebrei, qualcuno si domanderà se eravamo ortodossi e se avevo dato ai miei bimbi educazione religiosa (...). (...) le forme religiose esteriori, che potevano aver l’aspetto di un pericoloso isolamento nella nazione, furono eliminate. In una parola: si era in pieno periodo di assimilazione. Ebrei? Sì; ma prima di tutto italiani. Anch’io perciò, nata e cresciuta in quell’ambiente profondamente italiano e liberale, non serbavo della mia religione, che la pura essenza di essa dentro

il cuore. Elementi religiosi unicamente di carattere morale: e fu questo l'unico insegnamento religioso – se così si può chiamare, e che piuttosto che insegnamento era ispirazione – da me dato ai miei figlioli. Ricordo che il primo anno in cui mi trasferii a Firenze coi bimbi ebbi subito occasione di fare affermazione di questa italianità che non ammetteva due patrie. In quel principio di secolo s'iniziava anche in Italia il movimento sionista. Io ero ferocemente avversa ad esso, credendo di vederci un pericolo estremo per l'italianità degli ebrei. Anzi, addirittura lo negavo, con una veemenza piena di rancore e di odio. Mi rifiutavo di ponderarne con calma le cause.

Sostenevo che l'ebraismo è una religione, non una razza: non ammettevo l'esistenza possibile di due patrie. In una parola: negavo in pieno il problema (...). Oggi (...), condanno quella mia furiosa intransigenza. Sono stata costretta, attraverso un lungo e doloroso processo mentale, ad ammettere l'esistenza del problema ebraico (...).

Malgrado tutto le idee sioniste andavano affermandosi anche tra di noi, seppure in modo marginale. Nel 1924 fu indetto a Livorno il Convegno Giovanile Ebraico. Nello ci andò e litigò ferocemente con Enzo Sereni di Roma. Per Nello, l'ebraismo non rappresentava il nodo cruciale della sua vita, anzi a suo parere obbligava a sentirsi più italiani degli italiani, ma Sereni prese la parola e lo attaccò: 'I criteri che valgono per l'ebraismo di tutto il mondo valgono anche per noi' “.

Nelle parole di Amelia si ritrova tutto il dramma dell'ebraismo italiano, illusosi dal 17 febbraio 1848, con l'editto delle Lettere Patenti di Carlo Alberto e lungo tutto il Risorgimento e l'Italia liberale fino all'avvento del fascismo, sulla sua avvenuta

integrazione, o meglio, assimilazione con la storia, la cultura, la politica dell'Italia, fino al brusco risveglio, nel 1938, con le terribili ed inaudite leggi razziali, che ricacciarono gli ebrei italiani nella loro antica qualifica di "stranieri" in patria.

Ma cosa aveva detto Nello in quel celeberrimo suo intervento al Convegno giovanile ebraico di Livorno del 1924? Quel Nello che, come Carlo di matrice mazziniana e risorgimentale, non fu però mai socialista e nemmeno liberalsocialista, anche se il suo liberalismo democratico – si era iscritto all'Unione Nazionale, il partito liberaldemocratico fondato da Giovanni Amendola – lo collocherebbe oggi sicuramente nella sinistra, ma che non aveva mai fatto, a differenza di Carlo, dell'attività politica il fulcro principale delle sue attività intellettuali, che egli aveva invece riservato alla sua professione di storico e di studioso del Risorgimento. Nello disse: "(...) prima bisogna sapere chi siamo. Io sono un ebreo che non va al Tempio il sabato, che non conosce l'ebraico, che non osserva pratiche di culto. Eppure io tengo al mio Ebraismo e voglio tutelarlo da ogni deviazione. Non sono sionista. Non sono dunque un ebreo integrale (...). Mi dico ebreo, tengo al mio Ebraismo perché è indistruttibile in me la coscienza monoteistica, perché ho vissuto il senso della mia responsabilità personale e quindi della mia ingiudicabilità da altri che dalla mia coscienza e da Dio. Perché mi ripugna ogni pur larvata forma di idolatria. Perché considero con ebraica severità il compito della nostra vita terrena, e con ebraica serenità il mistero dell'oltre tomba. Perché amo tutti gli uomini come in Israele si comanda di amare, come anzi in Israele non si può non amare, e ho quindi quella

concezione sociale che mi pare discenda dalle nostre migliori tradizioni (...). Gli ebrei integrali trovano la loro pace o cercano la loro pace, in Sion. E anche io devo trovare la mia pace, la serenità della mia vita. Essa non può trovarsi che dove sono le fondamenta della mia individualità: nell'Ebraismo e nell'Italianità”.

Come ha scritto nel 2018 Stefano Jesurum, “Enzo Sereni fu tra i primi a comprendere come la lotta per la libertà degli ebrei non potesse essere in alcun modo scissa dalla causa per la libertà in generale”. Esattamente come già era avvenuto per la causa delle loro emancipazione, legata a lungo indissolubilmente dapprima all'affermarsi di un Piemonte sabauda liberale ed in seguito alla causa dell'Unità d'Italia nel Risorgimento. Fino all'adesione di non pochi fra di loro al fascismo.

Aggiunge Jesurum: “Questa posizione fu a lungo la più matura tra gli ebrei che non intrapresero la strada dell'antifascismo attivo. E non a caso, come ebbe ad osservare Renzo De Felice, questa teoria è confermata dal lento avvicinarsi ad essa, soprattutto dopo il '38, di gran parte dei sionisti italiani: nel comprendere come la lotta per la libertà degli ebrei non potesse essere in alcun modo scissa dalla causa per la libertà in generale. Tra i primi a capirlo fu Enzo Sereni, amico di Nello, intrepido militante e martire del sionismo, un sionismo che sempre a Livorno lo caratterizzò come borochovista. Con l'eco di Dov Ber Borochov, fondatore del Poalè Zion, Sereni parlava di necessità di proletarizzazione del popolo quale condizione per una soluzione positiva e costruttiva in Israele. Così molti italiani fecero l'aliyah e andarono a morire in Eretz Israel proprio per costruire il socialismo. (...) . Mi piace concludere – continua

Jesurum - esprimendo la commozione che mi prende ogni volta che alla sfilata del 25 aprile guardo la determinazione delle ragazze e dei ragazzi della Hashomèr Hatzàir e sento la forza del loro imperituro sogno di sionismo socialista. Eppure nella nostra storia non esiste un Dov Ber Borochof, nelle nostre scuole non si accenna minimamente al contributo dato dall'Ebraismo italiano al progresso, alla lotta antifascista, al socialismo, nei manuali di filosofia probabilmente Martin Buber non è neppure citato. Ma per fortuna in qualche famiglia ebraica – sempre meno – alla sera si parla ancora dei fratelli Rosselli. Midòr ledòr, di generazione in generazione”.

Torniamo per un attimo ancora ad Amalia Rosselli ed alle sue “Memorie”: (...) sui dodici anni, Carlo ebbe un breve periodo di crisi religiosa. Ricordo che la cosa mi sorprese assai, sia dato il suo temperamento impulsivo e quindi, credevo, un po' superficiale, sia rispetto al modo di pensare, in materia religiosa, nel quale era stato educato (o piuttosto non educato). (...) Carlo manifestò un giorno il dispiacere di questa completa mancanza di ogni osservanza religiosa in casa nostra, e mostrò il desiderio di andare al Tempio, come gli altri. Rimasi trasecolata. E ancora oggi mi domando: quanto vi fu di vera inclinazione religiosa in quel momento, nella giovane anima del mio ragazzo? O non fu piuttosto il primo segno di quel bisogno che doveva assillarlo tutta la vita, di darsi a un ideale che asservisse l'esuberanza sua interiore? (...) Andai coi due ragazzi, quell'anno, per Pasqua, alla Sinagoga (...). Carlo andò ancora due volte, mi pare, al Tempio: poi non ci volle più andare, né mai più, dopo allora, mostrò il più piccolo segno di una qualsiasi tendenza o preoccupazione religiosa. (...) Fatto uomo, Carlo non

fu però ateo. Considerò, credo, le varie religioni quali manifestazioni di fenomeni storici, superati. Ma nella sua anima c'era un senso della vita così alto e austero, da poter venire, esso, definito come religioso: se religione vuol dire elevazione, vuol dire fede, dedizione totale al proprio ideale”.

Si può tranquillamente affermare che la definizione di Nello del suo ebraismo valesse anche per Carlo: un ebraismo laico e non religioso, né sionista, bensì profondamente inserito nel pensiero risorgimentale italiano e proiettato semmai verso una seconda patria, o meglio una nuova patria, che egli riconosceva nell'Europa unita e federale, in un'ampia visione cosmopolita. Assieme all'ebraismo laico si riscontrano in Carlo altrettanti influssi mazziniani, filoni entrambi convergenti, nella personalità del giovane Carlo, per dare vita ad una fortissima etica della responsabilità individuale, una sorta di “religione del dovere”, come ebbe egli a definirla, che attraverso il ruolo fondamentale del suo “volontarismo” individuale, come motore essenziale dei possibili mutamenti storici, politici e sociali - senza la mera attesa di cambiamenti strutturali, frutto invece di una visione storicista e ancor più deterministica, come nel caso della cultura marxista - poneva i presupposti per il suo Socialismo liberale.